



Capovolgete  
l'Unità  
troverete  
CUORRE

C'è il commovente addio di Cuore Mundial, il quotidiano che è arrivato in finale. In questo numero, trionfale successo di Gazzaniga nel Premio Control. Tutti i suoi gol rivisti alla moviola. Il Giorno vince, grazie al suo cannoniere, anche la classifica a squadre. Godetevi per l'ultima volta Lunari, Vaurio, Elle Kappa, Perini, Gino e Michele, Giro G. Baravalle. Non vi dimenticheremo mai. E ricordatevi che Cuore continua, tutti i lunedì, con l'Unità.

«No agli aiuti all'Urss»  
Il Giappone si allea con Bush

Houston prima dell'arrivo lunedì degli europei, ha gettato le basi di un Asse Washington-Tokyo-Londra, che fronteggerà al vertice la linea di Bonn-Roma-Parigi. Così tutte le carte si sono rimescolate.

40 anni fa  
l'uccisione  
di Salvatore  
Giuliano

ritrovato ucciso a Castelvetro. Era morto - fu detto - in uno scontro a fuoco con i carabinieri. La versione dei fatti risultò addomesticata. Giuliano, in realtà, era stato ucciso da uno dei suoi: Gaspare Pisciotta.

Trionfo  
in mondovisione  
per Pavarotti,  
Domingo  
e Carreras

Si calcola che il concerto-evento sia stato seguito da almeno 800 milioni di persone in tutto il mondo. Incidente diplomatico: Spadolini, irritato per non essere in prima fila, ha abbandonato Caracalla.

## Editoriale

### Vittoria tattica Ma ora il sindacato saprà gestirla?

VITTORIO RIESER

**A**l di là delle frasi retoriche e dei discorsi generici, l'intesa tra governo, Confindustria e sindacati investe quattro punti molto concreti: i contratti di categoria dell'industria; la scala mobile; la trattativa interconfederale sul sistema di relazioni industriali; le fiscalizzazioni degli oneri sociali. Sono, tutte, questioni da tempo in ballo. L'elemento di novità, nelle ultime settimane, è consistito nella manovra ricattatoria della Confindustria sui primi due punti (blocco dei contratti, disdetta della scala mobile) per far passare i propri obiettivi sugli altri due, e cioè: ottenere una massiccia fiscalizzazione degli oneri sociali, e imporre una definizione centralizzata di vincoli come condizione preliminare agli accordi contrattuali. Il primo di questi due obiettivi è stato agevolmente raggiunto, anche se in termini tuttora da precisare. Del resto, i governi sono sempre stati pronti a concedere misure di fiscalizzazione degli oneri sociali, col tacito assenso dei sindacati: ai quali, se mai, si può rimproverare di accettare ogni volta misure «palliative», senza impuntarsi fino in fondo su una riforma della struttura del costo del lavoro. Il secondo obiettivo, che era quello politicamente cruciale per la Confindustria, non è stato raggiunto. La trattativa centrale sulle relazioni industriali si farà (e del resto era già stata avviata ben prima dei contratti, salvo arrendersi con un nulla di fatto sulle questioni principali), ma dopo il rinnovo dei contratti: non potrà quindi essere usata per imporre una gabbia ai contratti in corso. Le trattative sui contratti di categoria possono quindi ripartire senza ipoteche centrali.

In questo senso, l'intesa costituisce indubbiamente una vittoria tattica del movimento sindacale: e solo chi ha una visione dello sciopero generale come «fine in sé» può scandalizzarsi del suo utilizzo tattico come strumento di pressione. Una vittoria tattica perché i problemi restano tutti aperti. Infatti, la linea di centralizzazione contrattuale della Confindustria permane, e si ripresenterà sia (a suo tempo) nella trattativa interconfederale sia (fin da ora) nelle trattative contrattuali.

**L**a trattativa interconfederale, che dovrà riguardare l'intero assetto delle relazioni industriali, inclusi i meccanismi di indicizzazione salariale, è un terreno rischioso ma inevitabile, e necessario in questa fase per il sindacato stesso. Non è infatti più accettabile proseguire a gestire i «mai consolidati adeguamenti» negli anni 70, e poi progressivamente ridimensionato e smantellato dalle sconfitte degli anni 80. Il problema è, ovviamente, l'esito che avrà tale trattativa: se prevrà il modello di relazioni industriali oggi sostenuto dalla maggioranza della Confindustria, e cioè un modello in cui la centralizzazione contrattuale si accompagna al massimo di discrezionalità delle aziende nella gestione della forza-lavoro; o se invece prevrà un modello imperniato sulla contrattazione articolata, aggiornato alle nuove condizioni di oggi, e quindi che comprenda alcune «garanzie» per le aziende ma anche nuovi spazi riconosciuti alla contrattazione sindacale in azienda. Questa partita si gioca già, in parte, nelle trattative per il rinnovo dei contratti. Un punto centrale, e «rivelatore», saranno il grado e le forme di «programmazione salariale»: se cioè questa si limiterà a definire meccanismi di «aggiustamento reciproco» tra scala mobile e paga-base, lasciando aperto lo spazio della contrattazione aziendale, o invece - come vorrebbe la Confindustria - verrà usata per ingabbiare la contrattazione aziendale entro limiti rigidamente predefiniti.

L'intesa di ieri, dunque, sblocca le trattative contrattuali ma al tempo stesso le «carica» di una pesante responsabilità politica. È una responsabilità che i sindacati hanno anzitutto di fronte ai lavoratori in lotta. Per la prima volta dopo anni, infatti, si è riattivato un rapporto di massa tra lotta e contrattazione: e per la prima volta si sono inserti in questo rapporto, con forza e determinazione, i giovani lavoratori assunti in questi anni. Ma il rapporto tra lavoratori, lotta e contrattazione non è garantito né consolidato: nei più anziani, esso è segnato da una sfiducia accumulata in anni di sconfitta o stagnazione; nei giovani, esso si caratterizza come adesione critica e condizionata, da verificare alla prova dei fatti. Dal modo in cui verrà condotta la battaglia e la trattativa contrattuale oggi riaperta, dai suoi contenuti ma anche dal suo grado di «trasparenza e democrazia», dipenderà se le nuove potenzialità emerse in queste settimane di lotta si consolideranno o verranno buttate al vento.

Una salva di fischi e sassate ha accolto Siad Barre all'inizio della partita di calcio. La guardia presidenziale risponde a raffiche di mitra. Almeno quaranta i morti

## Somalia, strage allo stadio L'esercito spara sulla folla

Mini-intifada a Mogadiscio. Venerdì scorso il presidente Siad Barre è stato investito da una bordata di fischi e sassi allo stadio dove aveva inaugurato la stagione calcistica. La sua guardia del corpo ha sparato sulla folla uccidendo una quarantina di persone. Le fonti ufficiali parlano però solo di tre morti «dopo che i militari avevano sparato in aria». L'agonia di una lunga dittatura

MARCELLA EMILIANI

Non è la prima volta che il popolo somalo fischia il suo leader maximo graziosamente soprannominato «la jena» o «bocca grande» per via della sua insaziabile voracità. A sassate però nessuno aveva ancora osato prenderlo nonostante nel paese stiano ormai proliferando i movimenti di liberazione che vorrebbero sbarazzarsi di lui e della sua onnipotente famiglia. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato l'arresto di cinquanta oppositori avvenuto un mese fa. Un evento che ha disilluso completamente i somali sulla volontà di Siad Barre di tornare

ad un regime democratico. È in questo clima che si è consumato l'omicidio, il 17 giugno, di Giuseppe Salvo, il cooperante italiano a Mogadiscio, ad opera di soldataglie di Siad ed è sempre in questo clima che è stato poi ucciso un tecnico della Lufthansa. Ora sta nascendo questa mini-intifada somala cui il regime risponde col tiro alzo zero. Nel frattempo chi può dalla Somalia fugge, arraffando l'afferrabile come il fratellastro del presidente, Abdurahman Jama Barre, altri, come i figli di Siad, sono corsi a Roma per tenere buona la Farnesina.

A PAGINA 3

## Ambasciate invase dai rifugiati In Albania silurato il ministro degli Interni



Ramiz Alia

TONI FONTANA

Il partito comunista albanese ha deciso un rimpasto ai vertici dell'organizzazione e del governo. Il principale cambiamento riguarda il ministero dell'Interno: silurato l'attuale ministro Simon Stefani, considerato un conservatore, sostituito da Hekuran Isai, segretario del comitato centrale. Ieri intanto il presidium dell'assemblea del popolo ha approvato un decreto che assicura l'impunità e il passaporto per le migliaia di fuggiaschi ammassati nelle ambasciate. L'agenzia albanese se la prende con i paesi che vogliono mandare aiuti: «Atti disumani, brutali interferenze». Ma la sostanza è un'altra. Alia, il leader che guida

«l'ammodernamento» del regime vuole chiudere in fretta la partita, mentre i conservatori, gli stalinisti irriducibili, danno battaglia. Nel comitato centrale lo scontro prosegue. Lo ha ammesso Alia intervenendo al plenum. Dopo le immane rampegne ai fuggiaschi, il leader ha attaccato i conservatori che «creano tensione politica artificiale per poi pilotare lo scontro tra il potere dello Stato e delle masse». E intanto nelle ambasciate la situazione è sempre più difficile. Quattromila, forse cinquemila rifugiati vivono ormai in condizioni impossibili. La svolta c'è stata, ma al vertice lo scontro è ancora aperto.

A PAGINA 5

Gli illeciti accertamenti della Fiat sugli infortuni

## Il pretore: «Romiti, solo l'ammnistia ti salva»

Gli illeciti accertamenti sui lavoratori infortunati erano alla Fiat una «politica d'impresa» permanente e sistematica in molteplici stabilimenti. Lo ha scritto il pretore nella sentenza con cui applica l'ammnistia a Cesare Romiti ed agli altri dirigenti imputati. «Ho offerto loro - aggiunge il magistrato - la possibilità di aprire il dibattimento e dimostrare la loro innocenza. Ma non hanno voluto».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE COSTA

TORINO. Cesare Romiti e gli altri tre dirigenti della Fiat accusati di violazione dello Statuto dei lavoratori hanno ottenuto il risultato che da ben nove mesi rincorrevano: l'applicazione dell'ammnistia. Ma pagano un prezzo salato per la loro immagine e la loro credibilità. In una sentenza di ventuno fitte pagine dattiloscritte, il pretore Raffaele Guariniello (che nell'ottobre '89 i legali della Fiat avevano ricusato) precisa infatti di aver offerto agli imputati tutte le possibilità previste dal codice per ottenere

una sentenza di assoluzione piena anziché un provvedimento di clemenza.

«Gli imputati - scrive il giudice - non hanno utilizzato la possibilità di opporsi all'applicazione dell'ammnistia, né hanno inteso fornire elementi atti a consentire il passaggio al dibattimento al fine di ottenere un proscioglimento pieno in merito».

Nella sentenza il pretore ribadisce la gravità del reato di

cui dovevano rispondere Romiti e soci: aver utilizzato i medici e le strutture sanitarie aziendali non solo per il normale pronto soccorso, ma per emettere diagnosi e prognosi, per attribuirsi cioè il diritto di decidere quando il lavoratore infortunato doveva tornare in fabbrica, spesso ancora fasciato e ingessato.

Si può applicare l'ammnistia, conclude il pretore, perché la permanenza degli illeciti fu fatta cessare quando gli imputati ricevettero i mandati di comparizione e comunque prima del 24 ottobre '89, termine ultimo per godere del beneficio. Vi sono però alcuni casi circoscritti, ad Arde e a Desio, avvenuti in epoca successiva, i cui atti sono stati mandati alla procura presso la pretura di Milano, perché proceda a carico dei dirigenti di queste fabbriche.

A PAGINA 11

Con i gol di Baggio e Schillaci l'Italia batte l'Inghilterra (2-1)  
Stasera alle 20 a Roma la finalissima tra Germania e Argentina

## Terzi ma con rimpianto



Gli azzurri esultano subito dopo il gol di Baggio

NELLO SPORT

## Al congresso sotto accusa Jakovlev e Shevardnadze Processo al Politburo Gorbaciov contrattacca

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Gorbaciov ha sventato al congresso del Pcus il tentativo della destra di processare il Politburo, esprimendo verdetti personali sugli uomini della perestrojka, Jakovlev e Shevardnadze. «Così dividete e sfoltite il partito» ha tuonato il leader del Cremlino, sollecitando invece un giudizio complessivo sul Politburo come organo collegiale. Intanto è stata letta la bozza del documento finale che sembra improntata a un compromesso «avanzato». Ma ce la farà a passare visto che la destra vuole bloccare la convergenza con i radicali? L'attenzione del «corridoio» è invece concentrata sul nome del vicesegretario. Crescono le quotazioni di Ivashko, ex capo ucraino.

CHIESA SERGI PAG. 3

## Luglio 1960, quante speranze svanite...

GOFFREDO FOFI

Nel '60 abitavo a Testaccio, in piazza Emponia a pensione da una vecchia abruzzese orba, e studiavo al Cepas, in cima all'Aventino, con una borsa minima di Adriano Olivetti. Ma alla giornata di Porta San Paolo partecipai solo di scorcio, la sera, di ritorno dalla Sardegna dove avevo seguito un corso per educatori del Cemea. Testaccio era assediata, ed ebbi i racconti meravigliosi e affannosi su una giornata imprevedibile - di rivolta di giovani e di cariche a cavallo per le vie del Testaccio con la gente che buttava cocci dalle finestre. Feci in tempo ad assistere agli ultimi caroselli e a prender parte alle ultime fughe su e giù per via Marmorata.

Il giorno dopo il centro di Roma era presidiato, un celerino per ogni cantone, e la gente silenziosa, timorosa. La sera partii per Torino, dove tutto era calmo: un corteo al Martinetto, non disturbato. Ma gli amici mi mostrarono «La stampa» (detta allora comu-

nemente «la bugiarda») di due o tre giorni prima con una grande foto in prima pagina degli scontri di Genova in cui era ben riconoscibile Emilio, un torinese (oggi libraio antiquario) dal quale sentii il racconto della giornata più calda. Associai questi ricordi a quelli delle gonne a sacco, novità provocatissima, delle canzoni «italiane» di Connie Francis, del film *La dolce vita* e - sul versante romano - del mio «tirocinio» di assistente sociale al Tuscolano e di certe memorabili conversazioni con Carlo Levi e Ernesto De Martino, - su quello torinese, di quel gruppo di coetanei conosciuti in Sicilia che sarebbero diventati l'ossatura del futuro «Quaderni rossi» e che già, come Emilio, mi parlavano di Fiat e di classe operaia e mi portavano all'alba a dare volantini della Cgil, ancora inutili, alle porte di Mirafiori. Naturalmente, il «commento sonoro» di questi ricordi è dato anche dalla canzone, poi molto

famosa, di Fausto Amodei sui morti di Reggio Emilia.

Sono tutti ricordi «in salita», di un'epoca che, non solo per motivi biologici, ho vissuto come di continua ascesa verso qualcosa, sentendomi piccola parte di un moto generale e collettivo che, ritenevo sorto nel '48 e dopo tante fatiche, avrebbe finalmente portato a una società più giusta, segnata dal governo delle sinistre e in vista di altre e più radicali trasformazioni, dalle «riforme di struttura» alla rivoluzione... Buona parte del paese ha visto così quel periodo, e direi che non ha cambiato idea almeno fino ai primissimi anni Settanta. Anni «in salita» per tanti, per milioni di persone.

Le giornate del luglio '60 segnarono un discrimine: il punto di non ritorno dei governi reazionari degli anni Cinquanta, l'ultimo rigurgito di nostalgia fasciste controllate da e per il vantaggio democristiano. C'erano già Kruscev,

Kennedy, Giovanni XXIII: parlare di partigiani non era più tabù; era cominciata la grande migrazione dal Sud al Nord cui ben pochi prestavano attenzione; la televisione univa gli italiani e mai come allora si credeva che, cambiando dirigenti, sarebbe stata anch'essa strumento di democrazia e di progresso. Tambroni, che era considerato uomo della sinistra Dc (ricordo come avevamo accolto tempo prima, in Sicilia, la sua nomina a ministro dell'Interno dopo Scelba e uno scelbiano, convinti che ora la polizia avrebbe rotto di meno!), fu un episodio transitorio, l'espressione di una ottusa resistenza al nuovo.

Si apriva un periodo segnato da molte lotte e rivolte. L'Italia si apriva anche a un cambio di civiltà che nella sua storia ha contato più di ogni trasformazione politica, e persino più dell'Unità e della Repubblica: il passaggio da

paese povero e contadino a paese ricco e «terziario». Il «progresso» c'è stato e come! Ma come per tante altre lotte cui la mia generazione e le precedenti hanno preso parte, viene ogni tanto da esclamare: «Troppa grazia, Sant'Antonio!». Per certe cose non si è vinto, si è stravinto. Oltre il benessere, è arrivato il superfluo e lo spreco; oltre il riconoscimento dei diritti fondamentali, l'esplosione del peggio corporativismo; oltre la liberazione dall'oppressione ecclesiale e sessuale, l'abbandono di ogni morale non immediatamente egoistica; oltre l'accesso alla scuola e alla cultura il dominio dei mezzi di comunicazione di massa. Eccetera.

La grande occasione storica degli anni del boom, aperta a ogni possibile riforma anche la più costosa, è stata sprecata per la corsa di tutti alla società di consumo, favorita dalla politica ottusa e come sempre corrottrice del capitale. E più tardi è andata anche sprecata

l'altra grande occasione del movimento del '68, con tutta la sua capacità di coinvolgere strati sociali sempre più vasti; un'occasione perduta alla riforma della nostra democrazia non solo per la pesantezza dello stato e per le interne fragilità del movimento, ma anche, e forse soprattutto, per le remore (tanto per cambiare, burocratico-ideologiche) dei comunisti. Poi è cominciata la disgregazione, l'accentuazione corporativa, la giostra e la ridda degli egoismi, i movimenti subito politici nel senso peggiore (prima iper-ideologici, poi, di piccolo arrabbiato al potere), l'eterno gioiellismo dei partiti, la rinnovala e crescente, e ormai paurosa distanza riapertasi tra Nord e Sud. Eccetera.

Le lotte potevano essere molto dure, ma si era eretti, profondamente, che un mondo migliore sarebbe presto venuto. Quella generazione aveva dalla sua un'enorme speranza. A questa, cosa abbiamo lasciato?

Lella Ravasi Bellocchio  
STORIE DI CONFINE  
FRA LA STRADA  
E IL BOSCO  
Pagg. 120 - L. 14.000  
DISTRIBUZIONE: GRUPPO EDITORIALE GIUNTI (FIRENZE)  
Moretti & Vitali editori  
Via... 50100 Firenze